il giornale dell'ARCHITETTURA.com
MAGAZINE LIBERO E INDIPENDENTE SULLE CULTURE DEL PROGETTO E DELLA CITTÀ



Sydney: l'ex lazzaretto è un resort "consapevole"

Gli alloggi della Q station (© Dan Roozemond)

Dopo lunghi travagli, il primo e più vasto sito di quarantena australiano è un luogo di villeggiatura particolarmente attento al valore della memoria

SYDNEY (AUSTRALIA). A differenza della madrepatria britannica, che a salvaguardia del libero scambio abolisce la quarantena dal 1896, **la colonia Australia pratica l'isolamento preventivo degli immigrati fino all'inoltrato '900**. I tre mesi di navigazione per raggiungere l'Oceania dall'Europa costituivano già una quarantena naturale, ma la *white* Australia preferiva restare asserragliata per proteggersi dai *newcomers* delle terre confinanti, Sudest asiatico e isole del Pacifico – percepiti in sé come minaccia letale.
A North Head, presso la bocca del porto di Sydney, sostavano forzatamente navi cinesi, giapponesi, arabe, olandesi, francesi e, naturalmente, inglesi. Un promontorio di arenaria collegato alla terraferma da un istmo, dove resiste ancora oggi **il primo, più vasto e più a lungo operativo sito di quarantena di tutto il Paese**. Ampliato a metà '800 per l'afflusso di cercatori d'oro: da una capienza iniziale di 150 persone raggiunse il migliaio negli anni '20 del XX secolo, predisponendo **65 edifici in 30 ettari**. Recinzioni e sentieri imponevano all'interno **una stretta separazione tra classi, razze, sani e malati**. Tutto intorno il *bush* originario,

costellato di sepolture e iscrizioni rituali aborigene. Un ambiente unico, riconosciuto – non a caso – **riserva naturale già dal 1933**. E una **vertiginosa visuale a 360° sullo skyline metropolitano**, che fa da volano a prezzi immobiliari tra i maggiori del Paese.
Nel **1977**, dopo aver ospitato i rifugiati del ciclone Tracy e gli orfani del Vietnam, **la struttura chiude**. Nel **1984** passa dal governo federale allo Stato e **viene inclusa nel Sydney Harbour National Park**. L'ente pubblico gestisce l'area come **meta turistica, sfruttandone suggestione e leggende su presunti fantasmi**. Si tenta di reperire fondi pubblici per rimediare al declino in cui è caduta. Nel **1993** ci si arrende e si annuncia la **gara per l'affitto a lungo termine ad un gestore privato**. Scoppia il finimondo: l'operazione viene percepita come **l'alienazione di un bene pubblico** sottratto ad una pianificazione unitaria del porto, e un **caso di grave abuso della memoria**. Si teme per le specie a rischio estinzione, la locale colonia di pinguini. Seguono mobilitazioni di comitati, una commissione governativa d'inchiesta, ricorsi in tribunale. Nei **primi anni 2000 due incendi distruggono l'ospedale (1883) e un corpo degli ex alloggi di terza classe**. Solo dopo nove anni di iter, il **gruppo Mawson, operatore nel turismo culturale, si aggiudica la progettazione, realizzazione e gestione del riuso**. Quello che viene siglato è un ***conservation agreement***: il 20% dei guadagni tornano alla conservazione di sito e parco.
«*È stato* ***un progetto di forte valenza politica*** – ci spiega il **titolare della Paul Davies Architects**, studio che ha guidato il ridisegno dell'area lungo ben dieci anni – *per questo i processi sono stati minuziosamente regolati: per intenderci,* ***200 domande di autorizzazione lavori***». L'operazione è stata costosa, l'equivalente di **12 milioni di euro**, **con finanziamenti pubblici irrisori**. Ed è tuttora **sottoposta a monitoraggi ambientali biennali**.
La **Q station** ha aperto come **resort a 4 stelle e mezzo nel 2008**. Un centinaio di posti letto, sale conferenze, un ristorante ricavato nell'ex locale caldaie e un centro visitatori nell'ex deposito bagagli e nell'ospedale, ricostruito *à l'identique* – servizi d'accoglienza collocati negli *shed* in mattone intorno al molo, degli anni '10 del Novecento. **L'hotel attuale si rivolge ai cultori della storia e del paesaggio, non del lusso ad ogni costo**. Le camere non hanno l'aria condizionata e, sempre per i vincoli di tutela, un terzo addirittura non ha bagno privato. La grande partita progettuale è stata peraltro quella d'insonorizzare e rendere ignifughi i corpi degli alloggi sulla collina – edifici leggeri, prevalentemente in legno – mantenendo **inalterate al 90% le strutture storiche**. «*Ma il successo maggiore* – sottolinea Davies – *è stato d'innalzare il comfort senza cancellare il carattere collettivo delle tipologie, con le lunghe verande in*

condivisione». Così si trasmette qualcosa dell'esperienza storica della quarantena. Il **grande senso d'isolamento dell'area**, secondo Davies, rimane sostanzialmente **immutato**.

Autore

Michela Morgante

Architetta, dottore di ricerca in Urbanistica, si occupa di storia urbana contemporanea. Ha insegnato "Storia della città e del territorio" e "Storia del paesaggio italiano" presso Conservazione dei Beni Culturali a Ravenna. Tra i temi indagati, in saggi su riviste e monografie: la tutela storico-artistica nella pianificazione delle città italiane tra Otto e Novecento, le dinamiche edilizie della ricostruzione post-bellica, l'infrastrutturazione del territorio per il governo delle acque, le politiche territoriali di area vasta. Le pubblicazioni più recenti riguardano la rappresentazione delle città d'arte italiane bombardate durante la Seconda guerra mondiale, in chiave di propaganda. Collabora con "Il Giornale dell'Architettura" dal 2004